

**L'Intervista****Carlo Trigilia**

La gravità della disoccupazione non deve far dimenticare la crescita della piccola e media impresa. Supporti invece che interventi assistenziali.

## «Sud, fate emergere il lavoro che già c'è»

C'è dibattito sul Mezzogiorno. Politici, imprenditori, sindacati, esperti si dividono tra chi, da un lato, dipinge un Sud sempre più lontano dalla possibilità di riprendersi e porta a sostegno delle proprie analisi i dati sulla disoccupazione, e chi, dall'altro, giura sia intervenuto un cambiamento profondo. Un cambiamento sottopelle, che perciò solo in parte si vede, alimentato da lavoro sommerso e semisommerso e da una flessibilità che s'è realizzata mentre sindacati, imprenditori e istituzioni - in ritardo sui processi reali - ancora ne discutono.

Carlo Trigilia, che insegna sociologia economica a Trento, già nel '92 in *Sviluppo senza autonomia*, un libro che ha fatto discutere, si riferiva al Sud come a una «situazione molto più aperta di quanto si possa pensare» sostenendo l'esistenza di «una occasione storica che avrebbe potuto consentire il passaggio a una modernizzazione attiva».

**Professore, l'occasione storica c'è ancora o è sfumata?**

«C'è, c'è anche se non è detto che si realizzi. Confindustria e sindacati hanno ragione: il governo sull'occupazione ha fatto poco. Eppure ci sono possibilità reali».

**Lei dice «possibilità reali» ma c'è un lungo elenco di difficoltà: giuridiche, burocratiche, finanziarie...**

«Finanziarie, proprio no. Ci sono i circa 60 mila miliardi dei fondi regionali europei. Fino a un mese fa era stato impegnato il 20 e speso meno del 10 per cento. Invece di concentrarsi su questo ci si appassiona a discussioni un po' astratte e piene di rischi».

**Per esempio?**

«L'accentuazione eccessiva, quasi esclusiva, sul costo del lavoro; aspetto importante, ma certo non unico. Secondo, la sottolineatura di tutti sulla necessità di attirare capitali esterni, naturalmente necessari, per risolvere il problema Mezzogiorno».

**Scusi, perché mettere in evidenza questi aspetti sarebbe rischioso?**

«Chi li privilegia, e si ferma lì, dà una lettura che sconnosce o sottovaluta quello che già c'è nel Sud. Bisognerebbe invece cercare di analizzare e valorizzare meglio quello che esiste. Ancorando a questo i discorsi su costo del lavoro e capitale esterno».

**Ma quello che esiste è soprattutto lavoro nero e sottosalario.**

«Io non direi. La realtà del Mezzogiorno oggi è molto variegata. Non la si può cogliere se si continua a ragionare con categorie aggregate: "Sud", "Mezzogiorno", "Meridione". Se si paragonano il Sud aggregato col Centro-nord scompaiono le cose più interessanti: i focolai di crescita di alcune grandi imprese, e soprattutto la realtà importantissima delle molte piccole e medie industrie locali».

**Ma piccola e media impresa al Sud, non sono realtà di sfruttamento intensificato, coreano?**

«Sicuramente ci sono realtà di questo tipo. Ma c'è anche una economia emersa, maturata lontano dalle grandi aree metropolitane e dai vecchi poli di industrializzazione: la cosiddetta linea adriatica ma anche parti della Campania dell'interno, della Basilicata, del Molise, qualche parte della stessa Sardegna e perfino della Sicilia».

**Ma la Svimez dà oltre il 20 per cento di disoccupazione nel Sud. Non vorrà sostenere che la disoccupazione è un problema inesistente?**

«Certo che la disoccupazione nel Sud è drammatica e grave. Ma trovo curioso che in nome della disoccupazione si debba rinunciare a capire come stanno effettivamente le cose. Si faceva così per poter acciappare più quattrini dell'intervento straordinario. I risultati sono sotto gli occhi di tutti. Ma come potrebbe stare insieme una società se questi dati fossero di disoccupazione reale, dura? Sono dati che nascondono perfino che c'è gente che svolge ufficialmente attività per le quali si resta iscritti nelle liste di collocamento. Soprattutto nascondono l'economia informale e il lavoro nero. Una stima recente del Censis parla di quasi un terzo dell'economia del Sud non censita».

**Il che ridurrebbe drasticamente i tassi di disoccupazione...**

«Appunto. Ma a cifre simili si giunge anche in base a rilevazioni e calcoli fatti dalla stessa Istat. Ripeto:

questo non vuol dire che si possa sottovalutare il dramma disoccupazione. Naturalmente dentro questa realtà che sfugge ai dati ci sono cose molto diverse. C'è il tentativo di produrre compensando la carenza di infrastrutture e servizi. In altri casi ci può essere la tendenza a restare piccoli e nascosti reprimendo crescita, emersione e innovazione per sottrarsi al condizionamento mafioso. E naturalmente ci sono anche situazioni di sfruttamento e superprofitto incapaci di innovazione».

**C'è il rischio che le valutazioni politiche poggino su interpretazioni troppo approssimative del Sud?**

«Occorrono strumenti di lettura nuovi ed è indispensabile il protagonismo degli attori locali. Solo loro possono mettere vincoli benefici, usare il bastone o la carota valutando il merito, incentivando crescita ed emersione».

**Dietro questo ragionamento c'è la convinzione che il dibattito di queste settimane su lavoro nero e flessibilità sia stato sbagliato, o comunque, astratto?**

«Direi fuorviante, come tutto quello che non punta a rafforzare il ruolo degli attori locali nelle strategie di sviluppo. Faccio un esempio: quando iniziò lo sviluppo del Centro e del Nord-est, anche lì i ricercatori trovarono economia informale, lavoro nero, tassi di attività superiori a quelli stimati dalle statistiche. I sindacati contrattarono vincoli che non bloccavano la crescita: flessibilità sul costo del lavoro, straordinari, orari. Spinsero gradatamente le imprese verso una competitività giocata meno sul costo del lavoro e più sulla qualità. Anche gli enti locali fecero la loro parte adeguando le infrastrutture e i servizi che incidono sulla produttività. Se il dibattito si esaurisce, invece, sul costo del lavoro, anziché affrontare tutto il resto, è controproducente perché nascono evidenti difficoltà di concertazione tra le parti sociali».

**Ma perché non si riesce a mettere in moto il meccanismo?**

«I problemi del risanamento macroeconomico per l'ingresso nell'Unione monetaria, che non vanno certo sottovalutati, stanno assorbendo tutto. C'è una questione di agenda che solo in questi giorni si sta cercando di superare. Soprattutto, non ci sono più ricette facili. Per anni abbiamo pensato all'intervento straordinario. Fallito. Serve una strategia variata: ordine pubblico, infrastrutture, nuove politiche economiche che sostengano gli attori locali invece di saltarli. Tutto deve entrare in gioco. Non esiste più un'unica leva. Le possibilità sono straordinarie ma la loro realizzazione è più difficile e faticosa».

**Ma costo del lavoro è flessibilità sono problemi cruciali o no?**

«Sì, se inseriti all'interno di processi di contrattazione locale legati all'emersione di occupazione nascosta o alla creazione di occupazione aggiuntiva. Lo sforzo deve fare emergere la realtà meridionale spostandola su una competizione non di prezzo, così come è avvenuto nel Nord Est. In questo senso bisognerebbe ripensare l'uso dei fondi strutturali. Abbiamo questa massa ingente di soldi che le regioni non riescono a spendere. C'è un problema di riprogrammazione: perché non utilizzarli lanciando un grande progetto di sostegno dei sistemi produttivi locali del Mezzogiorno, coinvolgendo sindacati, imprenditori, amministratori locali, per esempio attraverso patti territoriali?»

**Invece qual è la situazione del Sud oggi?**

«Abbastanza aperta. Vecchio e nuovo si stanno misurando. C'è la grande novità delle amministrazioni locali. Soprattutto oggi la gente nel Sud ha capito che non può più dipendere dal vecchio assistenzialismo politico e si sta muovendo nel mercato, anche in quello nascosto. Ma tutto questo va sostenuto in modo nuovo e intelligente se non vogliamo che un rivendicazionismo di protesta blocchi tutto. Invece di un reale processo di sviluppo locale avremmo una la regressione a una sorta di *modernizzazione bloccata*».

**Ma questa strategia è compatibile coi tempi del dramma fame di lavoro?**

«Intanto, questa fame è quantitativamente meno drammatica delle stime che circolano; secondariamente, non ci sono altre strade».

Aldo Varano